

**Intervento di Mimmo Lucà**  
**alla Conferenza Nazionale DS per il Programma**  
**Sabato 3 Dicembre 2005**

Amare l'Italia

Il nostro contributo al profilo programmatico dell'Ulivo e dell'Unione deve dare un rilievo centrale e innovativo al rapporto tra laicità ed etica pubblica.

Io penso che la laicità sia e resti una qualità necessaria della democrazia.

Ma questo, oggi, non significa escludere le religioni dalla dimensione pubblica.

Significa invece riconoscere il contributo importante che esse possono dare, significa comprendere che non si ricostruiscono fondamenti di senso, legami e coesione sociale senza far leva anche sulle risorse simboliche e morali che le grandi fedi religiose portano con se; significa essere consapevoli, oltretutto, che se non si predispone seriamente un dialogo autentico delle fedi religiose tra loro e con le istituzioni, ci si condanna a veder esplodere le tensioni che il nuovo pluralismo religioso porta con se.

Il conflitto tra credenti e non credenti, o se volete tra laici e cattolici, che ha segnato per molto tempo la storia italiana e le vicende della politica nazionale, rischia di imporsi oggi con modalità e toni che si pensava consegnati agli archivi della memoria.

Una delle ragioni più importanti sta forse nella crescente propensione delle Chiese a forzare i confini tradizionali della sfera religiosa per intervenire e prendere posizione su argomenti importanti della sfera pubblica, sul rapporto tra etica e diritto, sul futuro della scienza, sulle prospettive dello sviluppo, sui conflitti, sulla famiglia, sulla vita, sullo stesso destino dell'umanità.

Ciò avviene non solo perché le religioni tendono a difendere il proprio territorio, ma perché intendono, giustamente, partecipare al processo di costruzione del mondo moderno, ritenendo di possedere risorse adeguate per dare il proprio contributo alla sfida più rilevante che l'umanità ha oggi di fronte: ridefinire le regole della convivenza, in una società globale caratterizzata in molti campi da nuovi scenari e nuovi poteri.

Caro Bersani, hai ragione quando sostieni che le risposte alle domande nuove che non si trovano più nella scienza, non è detto che si trovino per ciò stesso nella religione o nella fede.

E tuttavia occorre prendere coscienza del riemergere del fattore religioso come elemento importante nella storia delle persone e nel vissuto delle comunità, e riconsiderare, quindi, il rapporto tra religione e politica in maniera più approfondita.

Nella dimensione religiosa si fondano e vivono valori, culture e orientamenti che hanno riflessi importanti non solo sulle scelte individuali, ma anche su quelle della politica, e non solo nelle materie eticamente sensibili.

La politica ha bisogno come non mai di riferimenti etici in grado di consentirle di affrontare le conseguenze del fatto che, per la prima volta nella storia, il potere dell'uomo è in grado di minacciare il destino dello stesso genere umano.

E' importante che la sinistra democratica colga nel modo giusto questo nuovo respiro antropologico della questione religiosa.

Questo non significa chiedere alla sinistra di assumere come proprio il fondamento religioso dell'umanesimo cristiano.

Significa però superare davvero nella nostra cultura politica, la marginalizzazione della dimensione religiosa.

E significa porre mano, con impegno, - anche in vista della prospettiva di un soggetto politico capace di unificare tutti i riformisti- ad una fondazione umanistica di tale cultura. Anche a partire dall'umanesimo cristiano.

Non abbiamo forse già inserito nel nostro statuto, tra le culture cui i DS si ispirano, il personalismo comunitario che di quell'umanesimo è una sintesi tra le più avanzate?

Andare oltre una pura registrazione delle diverse correnti culturali che ci attraversano, vuol dire cercare una nuova sintesi condivisa, andare oltre il dialogo tra un noi "laici" e un "loro" cattolici.

Nel nostro elettorato, tra i nostri iscritti, nei nostri gruppi dirigenti il "noi" e il "loro" sono già una medesima realtà. In cammino magari, ma in una direzione di forte integrazione culturale e politica.

Siamo certamente un partito laico, ma siamo anche il partito nel quale si riconoscono tanti credenti, anche a partire dai valori che vivono in una dimensione religiosa!

La politica non può rinunciare alle proprie prerogative certo, e deve riprendersi le proprie responsabilità, ma in un dialogo fecondo e cordiale con le fedi e le culture religiose, con le diverse comunità scientifiche, con il pluralismo etico e culturale diffuso.

Ben venga, dunque, il confronto, anche politico, sulle questioni concrete da affrontare e sulle soluzioni da promuovere, in una logica orientata al bene comune e al progresso della società.

Ma senza forzature e senza superare gli argini delle responsabilità di ciascuno.

Le intimidazioni morali, ad esempio, che non tengono conto della realtà faticosa e difficile della vita delle persone in particolare delle donne, e le guerre di religione non portano da nessuna parte.

L'insegnamento della Chiesa non solleva i credenti, tanto meno i non credenti, dalla responsabilità delle loro scelte autonome.

Io non condivido le ragioni di chi contesta la legittimità della Chiesa di dire la sua sulla società italiana e i suoi limiti.

Il problema, semmai, si pone sui contenuti degli interventi episcopali e sulle modalità della comunicazione, e quindi sulla propensione della Chiesa a farsi attore politico e a sottovalutare o mortificare, così, le prerogative della politica, il ruolo dei cristiani laici, l'originalità e l'autonomia

della loro responsabilità.

I pronunciamenti dovrebbero evitare di dare l'impressione che la Chiesa voglia "letteralmente" "dettare legge" allo Stato o pregiudicare la sua laicità.

Quindi, nella dimensione della politica, il rispetto della laicità esige che il credente non tenti di imporre per legge agli altri la luce che gli viene dalla fede religiosa, ma si impegni a proporla ricorrendo alle mediazioni ragionevoli, accettabili da tutti, d'altro lato quella stessa laicità esige che i non credenti siano ugualmente disponibili al dialogo e al confronto, prendendo atto che la ispirazione religiosa è portatrice di istanze e motivazioni profonde per un agire politico coraggioso ed efficace nella stessa dimensione pubblica.

La politica, in altre parole, non può rinunciare alla propria autonomia, non può arretrare di fronte alle proprie responsabilità.

"La politica è laica, laici sono i valori a cui essa si ispira, laiche le finalità a cui tende".

Il modo migliore che la Chiesa ha per vedere accolte e comunque seriamente considerate le proprie posizioni, non è quello di farsi partito e di scendere nell'agorà della politica, saltando ogni mediazione.

Ma è quello di contribuire a promuovere l'esercizio di una maggiore responsabilità politica da parte dei cittadini, delle organizzazioni sociali, dei partiti.

E qui, da credente, lasciatemi dire alla mia Chiesa, che laicità democratica non vuol dire il tanto temuto relativismo e, meno ancora, la rinuncia a proporre la propria identità. Laicità vuol dire che le nostre verità, anche quelle più trascendenti e per noi costitutive, non possono essere semplicemente affermate.

Ci è richiesto di comunicarle e argomentarle in forme e secondo una razionalità ed una ragionevolezza che siano condivisibili dagli altri protagonisti della sfera pubblica.

Ci è richiesto un atteggiamento sinceramente dialogico, cioè disponibile all'ascolto e al riconoscimento delle ragioni degli altri ed anche delle verità delle quali possono essere portatori.